

Paolo Albani
LANDOLFI INVENTORE DI LINGUE

0. Prima di iniziare questa mia chiacchierata voglio ringraziare l'Associazione Amici di Romano Bilenchi e Giovanni Maccari per l'invito, per quanto la cosa m'imbarazzi molto dato che, pur amando Tommaso Landolfi, mi sento davvero inadeguato, e lo dico non per falsa modestia, a parlarne in pubblico.

Voglio anche premettere che il nucleo del mio intervento che riguarda «LANDOLFI INVENTORE DI LINGUE» è apparso sul sito del Centro Studi Landolfiani, vi ho fatto solo alcune piccole aggiunte; perciò mi scuso in anticipo se qualcuno dei presenti l'avesse già letto.

1. Leggendo *Il naso* di Gogol' tradotto da Tommaso Landolfi ci s'imbatte nella parola «princisbecco» che nell'espressione «rimanere di princisbecco» significa «di stucco». Che meraviglia! Fantastica! Prima della traduzione landolfiana io ignoravo questa parola; appena sentita mi ha lasciato davvero di stucco, a bocca aperta. Mi è venuto in mente un uccello dall'aspetto regale, tipo aquila con un becco giallo pronunciato e rilucente. In realtà, come spiega lo Zingarelli, «princisbecco» è una «lega di rame, stagno e zinco, simile d'aspetto all'oro»; la parola deriva da Charles Pinchbeck, inventore nel XVII° secolo di questa lega usata in oreficeria, orologeria e per i fili da ricamo; lo stupore nasce dalla scoperta che l'oro, impiegato da orefici disonesti, è falso.

Eppure avrei dovuto ricordare che Collodi ne *Le avventure di Pinocchio* scrive: «Il burattino, sentendosi dare questa sentenza fra capo e collo, rimase di princisbecco e voleva protestare». Ma ancora prima, Goldoni nel terzo atto della *Locandiera* fa dire a un suo personaggio, il Marchese: «Bella questa bocchetta! Che sia d'oro o di princisbech? Eh, sarà di princisbech: se fosse d'oro non la lascerebbero qui».

Nella postfazione a *Le più belle pagine di Tommaso Landolfi scelte da Italo Calvino*, quest'ultimo osserva come Landolfi si accende nel citare usi linguistici e vocaboli dei classici e anche parlando dei contemporanei è alla lingua che rivolge la sua attenzione. Calvino aggiunge che se mai ha avuto qualche merito agli occhi di Landolfi è stato perché ha usato in un racconto, *Le cosmicomiche*, la parola «pesceduovo», scritta senza lo spazio né l'apostrofo, che è il giusto vocabolo italiano, precisa Calvino, per *omelette*. Di sfuggita ricordo che il pesce d'uovo, scritto questa volta con lo spazio e l'apostrofo, è uno dei cibi più spesso citati nel *Libro mio* di Pontormo.

Ho premesso tutto questo semplicemente per ribadire che non fa meraviglia che uno scrittore come Tommaso Landolfi si sia cimentato nell'invenzione di lingue considerando che ha allestito il suo personalissimo stile ponendo grande attenzione al linguaggio, preso tra il mascheramento di una lingua alta ottocentesca del tutto letteraria e un tono discorsivo basso che rimanda al parlato (apparente dicotomia messa in luce da Gianfranco Contini che definì Landolfi un «ottocentista eccentrico in ritardo»), con un uso originale e suggestivo di letterarismi, arcaismi, toscanismi, neoformazioni e particolari allomòrfi.

Il bernoccolo dell'inventore di lingue lo scrittore di Pico, da sempre ossessionato da una sorta di religioso e superstizioso amore e terrore delle parole, lo ha sviluppato fin da ragazzo quando si arrovellò, votato all'insuccesso, a foggiare una lingua personale, una lingua vera e propria con tutte le sue regole, come confessa all'inizio di *Des mois*; per fare ciò, ricorda Landolfi, «dovevo rifarmi da ancor più lontano, ossia inventare in primo luogo un paese, un popolo, una sua storia e così via, la lingua essendo il supremo fiore anzi frutto d'una civiltà; empîi fogli e fogli, che ogni tanto ritrovo. E forse questo mi si configurò nel capo come la ricerca di *un'altra cosa*».

2. L'esempio più fantasioso di lingua inesistente elaborata da Landolfi si ritrova al suo esordio narrativo, ovvero nel racconto «Dialogo dei massimi sistemi» dove il protagonista - indicato semplicemente come signor Y - discute sul valore estetico di alcune poesie scritte in una lingua inventata, che solo lui (ma forse neanche) può capire. Il signor Y ha appreso da un capitano inglese

il «persiano» con cui scrive tre componimenti. In seguito, però, scopre che la lingua imparata non è il «persiano», e nemmeno «lo jakuto o una lingua haino o l'ottentotto», ma una lingua che non esiste. Non sapendo come interpretare le sue poesie, il signor Y si rivolge a un grande critico, «uno di quegli uomini per i quali l'estetica non ha segreti e sulle spalle dei quali riposa in pace la vita spirituale» (probabile allusione a Benedetto Croce) e gli legge con voce trepidante un testo composto di bizzarri segni rassomiglianti a caratteri amarici e tibetani, testo che il grande critico commenta con un «pas mal, proprio pas mal». La poesia ha questo incipit:

*Aga magéra difúra natun gua mesciún
Sánit guggérnis soe-wáli trussán garigúr
Gùnga bandúra kuttávol jeris-ni gillára.
[...]*

di cui lo stesso Y offre una traduzione:

*Anche piangeva della felicità la faccia stanca
Mentre la donna mi raccontava della sua vita
E mi affermava il suo affetto fraterno.
[...]*

La traduzione libera, si lagna Y, non rende neppure lontanamente l'originale; una volta tradotta, la poesia è irriconoscibile e priva di ogni senso. La discussione che si accende fra il grande critico e Y porta a concludere che un artista è libero di mettere insieme le sue parole (come *Aga magéra difúra* ecc.) prima ancora di attribuire loro un senso; del resto il significato non è indispensabile dato che una poesia può anche non avere alcun senso, può essere fatta solo di suggestione musicale; nello scrivere poesie si può partire dal suono di parole suggestive e oscure anziché dall'idea (sembra di sentire Manganelli quando afferma di credere che le parole siano certamente un suono, ma di non essere sicuro che abbiano anche un significato) e suggerire a centomila lettori centomila cose differenti; l'importante è che sia un'opera d'arte la quale «può prescindere non solo dalle convenzioni linguistiche, ma da tutte le convenzioni, ed è unica misura a se stessa». Si sente qui, come hanno rilevato alcuni critici, l'eco di certe teorizzazioni delle avanguardie storiche.

Al termine del «Dialogo dei massimi sistemi» il narratore c'informa che al signore Y il cervello ha dato leggermente di volta (il matto è una figura ricorrente nella letteratura di Landolfi): «egli si ostina a portare in giro per le redazioni delle strane poesie senza capo né coda, pretendendone pubblicazione e compenso: tutti lo conoscono ormai, e lo mettono senz'altre cerimonie alla porta».

Prima di spendere due parole sul tema della natura di questa lingua immaginaria di Landolfi, una curiosità: una storia simile a quella raccontata da Landolfi nel «Dialogo dei massimi sistemi» sembra sia accaduta realmente in India verso la fine della seconda guerra mondiale, a quanto scrivono i francesi Guy Bechtel e Jean Claude Carrière nel loro *Le livre des bizarres* del 1991. Un maharajah desidera far apprendere il francese al figlio e assume allo scopo uno studioso di passaggio. Quest'ultimo trascorre due anni presso la corte del maharajah e insegna la lingua al suo allievo. Poi scompare. Quando il figlio del maharajah si reca a Parigi scopre che nessuno lo comprende e che la lingua da lui appresa è una lingua sconosciuta.

Su alcune astruse e misteriose lingue immaginarie, come ad esempio quelle inventate da Rabelais nel *Gargantua et Pantagruel*, esistono studi approfonditi; uno di questi si deve a Émile Pons che, analizzando «les “jargons” de Panurge», sottolinea alcune possibili derivazioni delle parole coniate da Rabelais nel suo divertimento linguistico dall'antico ebraico o dall'arabo (nel linguaggio degli Antipodi, ad esempio, l'espressione *ringuam albaras* sembra rimandare per anagramma a *linguam ara[l]bas*) arrivando in certi casi a formulare una plausibile traduzione in francese.

Studi specifici, come quello di Pons, sulla poesia in finto persiano di Landolfi non esistono per quanto mi risulta. Si trovano solo dei cenni. Lo stesso Landolfi, nel racconto in questione, si limita,

per bocca del personaggio Y, a sottolineare la presenza delle *u* negli ultimi versi e le rime in *usc*. Le rime rispondono a uno schema preciso (ABCB - ABCB - DDD), scrive Rodolfo Sacchettini; la poesia somiglia a un sonetto «mancante» perché privo dell'ultima terzina. Ogni parola ha una terminazione ben definita (-era, -it, -ernis, -an, ecc.) e tutte, escluso quelle in rima, hanno una terminazione che ricorda una declinazione latina, greca, tedesca o di lingue orientali.

Per altri, come Daniele Baglioni, lo pseudopersiano di Landolfi ricorda una lingua mediorientale per la presenza congiunta delle consonanti *h* e *eh* e degli pseudoarabismi *mesciún*, *wáli*, *katír*, *gadín*, ecc., costruiti su modelli morfologici simili a quelli semitici. Se si osservano le terminazioni delle parole, s'individuano alcuni elementi ricorrenti, come -*úr*, -*úra*, -*ún*, -*en*, -*ára* e -*úsc*, nei quali è facile individuare dei morfemi. Alcuni di essi presentano sempre la stessa consonante con una vocale variabile (ad esempio la «r» nel parte finale di *magéra*, *difúra*, *gillára*), ciò potrebbe far pensare all'esistenza di regole di alternanza morfofonologica. Ben quattro volte negli undici versi del componimento compare il trattino (*soe-wáli*, *jeris-ni*, *sámm-jab* e *dovár-jab*) che potrebbe avere valore morfologico, congiungendo la radice alla desinenza dell'infinito, dato che gli unici elementi grammaticali che si ripetono nella traduzione sono i due infiniti *saltellare* e *contorcersi*. Ma le corrispondenze, afferma Baglioni, non sempre funzionano: Landolfi si diverte a giocare con il lettore, premiandolo e deludendolo di volta in volta. Sarebbe vano ad esempio cercare la parola che significa *donna* nell'originale, ripetuta due volte nella traduzione, così come impossibile è individuare il termine che sta per *lucido*, presente anch'esso due volte, o i pronomi personali *mi* e *suo/sua*.

A parte queste congetture c'è da notare che dal 1928 al 1932 Landolfi studia all'Università di Firenze dove probabilmente segue le lezioni di glottologia di Giacomo Devoto e Carlo Battisti; traduce in quattro lingue (russo, francese, tedesco e spagnolo) e ne conosce altre fra cui l'arabo e il giapponese. Questo, in breve, a testimoniare della sua competenza linguistica che certo gli permette in più occasioni di indossare, divertito, i panni dell'onomaturgo. Per altro è un appassionato lettore di Jonathan Swift, grande inventore di lingue fittizie nei *Viaggi di Gulliver*. Che Landolfi abbia una certa familiarità con le lingue immaginarie si desume inoltre, fra le altre cose, dal racconto «La tenia mistica», apparso ne *La Spada*, dove sono riportate le parole inventate - «*spik autri flok skak mak tabu mihalatti*» - che Niel Klim, esimio baccelliere, ascolta sul pianeta Nazar; l'esempio è ripreso con qualche minima variazione dal romanzo utopistico-allegorico *Il viaggio sotterraneo di Niels Klim* di Ludvig Holberg, testo del 1741 non citato da Landolfi, in cui la lingua inventata si chiama «nazarico» o «lingua sotterranea».

3. Un altro esempio di lingua inventata da Landolfi compare sulla rivista *Letteratura* del luglio-settembre 1941, in un articolo intitolato «Qualche notizia sull'L.I.», in seguito ripubblicato nell'agosto 1978 sul *Corriere della Sera* con il titolo «Volete imparare questo alfabeto?», ora compreso anche nel *Diario perpetuo*, un adelfiano del 2012 curato da Giovanni Maccari. È l'ennesima parodia, in questo caso della Linguistica, in forma di breve trattato, genere così caro a Landolfi. Dopo aver premesso che le notizie sul Landolfiano, un linguaggio strutturato in tre versioni contrassegnate rispettivamente «L.I, L.II e L.III», sono desunte da un vasto trattato rimasto incompiuto a opera di un amico defunto, Landolfi offre una dettagliata, quanto bizzarra, descrizione di questa lingua mostrando ancora una volta le sue straordinarie capacità d'invenzione in questo caso applicate alla scienza del linguaggio.

Vediamo alcuni tratti significativi del Landolfiano I. dai quali traspare, insieme all'arguzia ludica, l'evidente competenza linguistica di Landolfi. I generi sono quattro: maschile, femminile, neutro e astratto, mentre i numeri sette: singolare, duale, triale, decale, centale, miliale e milionale (quest'ultimo sostituisce il nostro plurale). I casi ammontano a 146, di cui solo 125 dotati di desinenza caratteristica, e sono esattamente il doppio dei complementi, cosa che si spiega con il fatto che ogni complemento ha due aspetti, l'astratto e il concreto. Il verbo ha diciotto aspetti, nove concreti e nove astratti ossia: il lentivo, il rapido, il buttivo o improvvisivo, il gioivo, il tristivo, l'egualivo, il prossimivo, il lungivo, l'egualivo spaziale. Questa impostazione flessiva, precisa Landolfi, assorbe senza residui «gli incoativi e i futurivi propriamente detti delle nostre lingue

indoeuropee». Ogni tempo presenta tante persone per quanti sono i numeri. Tra i molteplici ausiliari, si trovano i due verbi *morire* e *nascere*, usati nella costruzione detta del conativo all'infinito. Le coniugazioni sono 1200. Ogni verbo inoltre può essere transitivo o intransitivo. Aggettivi, pronomi, articoli, preposizioni sono tutti declinabili e seguono per quanto riguarda genere, numero e caso, il sostantivo cui si riferiscono. Nessuna parte del discorso ha un posto fisso nella struttura della frase. Dal punto di vista del sistema di notazione grafica il Landolfiano può definirsi un sistema semi-ideografico comprendente una serie di ideogrammi (ognuno corrispondente a un radicale) e una serie di diacritici a valore alfabetico. Gli ideogrammi, per cui Landolfi come vedremo più avanti ha una vera passione, sono 118.000, ma non è escluso, scrive Landolfi, che altri ne vengano alla luce una volta rintracciate le carte 428-702 dell'Archivio di Praga, rapite alla fine del secolo scorso. L'alfabeto del Landolfiano comprende 381 segni che formano 1524 lettere dato che il loro valore muta secondo la posizione (in alto, in basso, a destra o a sinistra della cosiddetta base). La scrittura del Landolfiano è bustrofedica in quanto un testo si legge da destra a sinistra, e viceversa alternativamente, sempre in senso orizzontale e cominciando dal basso. Per consuetudine nei testi stampati un quadratino delimita il campo di ogni cosiddetta base, mentre un quadrato più ampio intorno al primo assicura lo spazio necessario ai diacritici. Rivolto al lettore, Landolfi conclude il suo scritto con queste considerazioni: «Ahimè lettore, mio lettore, stavolta, su queste precise parole il manoscritto del mio povero amico è rimasto interrotto, verso la pagina numero... beh, non voglio spaventarti. Ma forse è nato chi lo continuerà. Resterebbe verbigratia ad occuparsi *ex novo* della fonetica, aspetto assai complicato e dibattuto della faccenda. Spero a buon conto, quando farò passare le schede di sottoscrizione per l'impresa che ho in animo e di cui ho detto in principio, di poter contare sulla tua adesione».

4. Un cenno merita un ulteriore linguaggio atipico usato da Landolfi nel racconto «Nuove rivelazioni della psiche umana. L'uomo di Mannheim» (uscito ne *La spada*). Non si tratta di un vero e proprio linguaggio inventato, ma di un sistema tipostenografico dove ogni lettera è espressa da piccoli colpi. In una nota iniziale Landolfi avverte, per risparmiare agli eventuali critici una delle loro numerose preoccupazioni (leggi: di fare brutte figure come fece quel «sopracciò della critica letteraria rotocalcica» che scambiò per inventate le parole de «La passeggiata») e per dovere d'onestà, che il racconto è una parafrasi della parte seconda di un testo di William Mackenzie, biologo, filosofo e parapsicologo inglese, nato e vissuto per lo più in Italia, docente di filosofia biologica all'Università di Genova dal 1939 al 1945. Il testo di Mackenzie cui si riferisce Landolfi è «Il cane di Mannheim», seconda parte di *Nuove rivelazioni della psiche animale*, uscita dall'editore Formiggini nel 1914.

Negli anni 1912-1913, insieme a altri scienziati, Mackenzie studiò il caso dei «cavalli calcolatori e pensanti di Elberfeld» e quello di un terrier scozzese di tre anni di nome Rolf, passato alla storia col nome di «cane ragionante» poiché la bestiola, addestrata dalla sua padrone, la signora Moekel di Mannheim, era in grado di contare e rispondere a domande complesse, sulla base di un particolare sistema in cui alla lettera «a» corrispondevano 4 colpi, alla «b» sette, alla «c» ventiquattro e così via.

Gli studi di Mackenzie avevano il fine di dimostrare l'intelligenza animale. Nel suo racconto Landolfi rovescia la situazione e riporta una relazione letta alla Reale Accademia delle Scienze dall'on. Onisammot Iflodnal, arzebeigiano - scienziato che ritroviamo anche in altri racconti landolfiani - tesa a dimostrare a tutti i cani che abbiano la mente sgombra da atavici pregiudizi l'intelligenza umana prendendo spunto dalle sedute condotte con il celebre «Uomo di Mannheim» il cui nome è Tommy.

Molti degli esempi usati da Landolfi sono tratti dal testo di Mackenzie, sono dunque in tedesco e tengono conto per quanto riguarda i colpi la frequenza relativa delle consonanti (le vocali non sono usate) nella lingua tedesca. Le conclusioni cui giunge lo scienziato Iflodnal, dopo le sue sedute con Tommy, è che, al pari dei cani, anche l'uomo sente, pensa e comunica le proprie idee, e dunque i cani dovranno riconoscere nell'uomo il proprio simile.

5. Riferimenti a lingue impossibili, sconosciute, a idioletti misteriosi formati da «parole strane e anche grasse», riferimenti non sempre generosi di dettagli lessico-grammaticali, sono ricorrenti in Landolfi. Ne riporto qui solo uno, relativo alla cosiddetta «lingua di luci e colori» che compare nel racconto «La piccola apocalisse» dove una Donna di una bellezza dolce e meravigliosa si esprime attraverso un sistema comunicativo in cui ogni elemento del reale ha il proprio referente linguistico in un colore: così ciò che gli uomini chiamano avarizia e gioia, dolore e terrore sono per quella Donna luci azzurre o verdi, rosee o gialle.

6. Concludo la mia chiacchierata sul «Landolfi inventore di lingue» con una nota decisamente comica, registro, spesso intrecciato a quello parodistico, non estraneo al melanconico e depresso Landolfi. Si pensi ad esempio, fra i tanti, al racconto «Settimana di sole» che secondo Natalia Ginzburg è pervaso da una «grande, solitaria, temporalesca, sulfurea comicità» o al racconto «Perbellione» che prende il titolo dal nome di un uomo che si occupa di picchiare le mogli degli altri affinché queste si sottomettano ai rispettivi mariti.

Restando in campo strettamente linguistico, c'è un racconto landolfiano che trovo davvero esilarante: s'intitola «S.P.Q.R.» e si presenta, come piace sovente allo «scienziato» Landolfi, in forma di discorso pubblico. Il conferenziere, un extraterrestre, avanza l'ipotesi che i segni riprodotti nel cartiglio terrestre S.P.Q.R. fanno parte di una lingua scritta non già alfabetica, bensì ideografica. Infatti il primo segno assomiglia a un serpente, il secondo è la stilizzazione di un albero, mentre il terzo, in sintesi, riassume la forma di una femmina terrestre. Le loro femmine, come d'altronde le nostre, spiega il conferenziere, sono vivipare e larghe di sotto, hanno il bacino e il ventre arrotondati per far luogo al feto. Il tratto che taglia in basso la rotondità di questo terzo segno non rappresenta le gambe della femmina, ma il bambino nascente. Il quarto segno infine è semplicemente la combinazione, secondo il modo tipico dei sistemi ideografici, dei primi due segni: in esso infatti è ripetuta la forma dell'albero e all'ingrosso quella del serpente, benché diversamente orientata, con ciò figurando un serpente pendulo dai rami di un albero.

Quanto al significato, conclude il conferenziere, la successione di quei segni può essere tradotta, un po' alla buona, così:

«In questo luogo selvoso c'è particolare abbondanza di serpenti pericolosi: se ne guardino in special modo le femmine (quali esseri più deboli, soggiungo io, equali portatrici o custodi della prole altrimenti indifesa), e non si fidino neppure degli alberi (sui quali forse quelle genti dimoravano o usavano rifugiarsi), giacché i serpenti possono salirvi ovvero, pendendo dai rami, aggredire inopinati».